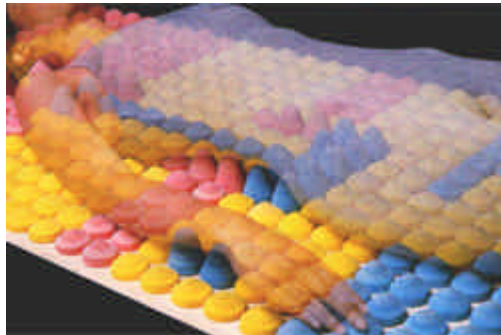




Quando si dice: “Lo posso raccontare”



di Paolo Placidi





Paolo ha deciso di scrivere tutto su un foglio. La sua esperienza, le sue riflessioni, le sue paure e la sua sofferenza, perché, come riporta lui stesso “... *in questa vita non dobbiamo mai perdere la speranza, soprattutto quando ci troviamo ad affrontare simili prove ed in mezzo a questo oceano che è la vita, con tutti i suoi risvolti che ci presenta, l'unica ancora a cui possiamo aggrapparci è la SPERANZA!*” Una esperienza che cambia, che fa maturare e riflettere su temi importanti che Paolo nel suo testo ci tiene a sottolineare: La sofferenza, la speranza, la pazienza, l'amicizia. Una cronistoria di un incidente che poteva essere fatale (... *5 minuti... solo 5 minuti - con l'ambulanza non ce l'avrei fatta*), di riflessioni sulla sofferenza (... *in quei giorni di sofferenza ne ho vista e sentita tanta*), sulla pazienza del malato e degli infermieri e sull'amicizia che risulta a volte fondamentale (...*in questi sette mesi d'ospedale ho sentito la presenza, anche se nella lontananza fisica, di molte persone che mi erano comunque vicine*), altre invece falsa per interesse e comodità (...*questi sono “amici fino alla curva”*). Paolo intercetta gli stati d'animo della famiglia (...*quel giorno per mia moglie e la mia famiglia sembrava la scena di un film dove loro erano i protagonisti*) e ringrazia all'infinito tutti coloro che si sono spesi per lui durante la degenza e la riabilitazione, dagli infermieri ai dottori, all'“angelo” Ilaria (...*si è presentata dicendomi solo “io sono Ilaria la tua fisioterapista”, come la Bellucci in “Manuale d'amore 2”*). Il filo conduttore di tutto lo scritto resta “la speranza” (... *io fiducioso lo sono sempre stato, sin da quando sono salito sull'elicottero*) e la consapevolezza del proprio essere (... *e debbo dire che in questo frangente della mia vita, la mia esperienza mi ha aiutato a capire ed a essere più umano verso chi soffre e le persone disagiate*). Poche pagine quelle di Paolo Placidi scritte con il “cuore in mano” che consigliamo a tutti di leggere. mdeiulis@hotmail.com



Quando si dice: “ Lo posso raccontare”.

di Paolo Placidi (placidipaolo@gmail.com)

Cos'è la fatalità? Voltarsi dietro e trovarsi sotto ad un trattore ancora vivo!

Fatalità è avere tre ragazzini sul rimorchio e uscirne fuori incolumi.

Ebbene sì, cari lettori, è una fatalità o miracolo, come volete che si dica la mia tragica esperienza (tragica sotto l'aspetto fisico, perché interiormente, sul lato umano e morale, TI CAMBIA).

Iniziiò il 3 settembre 2007, periodo della raccolta delle nocciole (quante volte da ragazzino le ho maledette). Quella mattina mi alzai e da buon paesano andai alla fiera, in quei giorni si festeggia (EVVIVA) San Nonnosò, compatrono di Sant'Oreste, dopodiché partii con mio padre con il trattore per raggiungere il podere coltivato a nocciole e iniziare la raccolta. Per pranzo torno a casa, porchetta e birretta (come si fa a dire di NO!) all'ombra sotto una pianta di noce con la famiglia. Cosa si vuole di PIU'? Peccato però che dovevo ritornare a riprendere il raccolto e lì mi viene la brillante idea di portarmi anche i ragazzini che me l'avevano chiesto più volte, anche perché ditemi chi è che da bambino non voleva andare sul trattore?

E vai si parte! Tutti contenti! E in quei momenti di gioia non pensi, non credi che ti può succedere proprio a te. Invece eccolo lì, un attimo, solo un attimo per voltarmi dietro e mi ritrovo a rotolare insieme al trattore giù per la scarpata.

In quei momenti cosa pensi? cosa puoi fare? Niente ... in testa il vuoto!

Mi ritrovo cosciente incastrato sotto al trattore e il primo pensiero va ai ragazzi. Li sento... Tutto a posto. Si muovono per cercare i primi soccorsi, fermano i passanti, arrivano i primi soccorsi. Mi tolgono il trattore da sopra. Ecco l'ambulanza. Mi prestano le prime cure del caso. Ed ecco che ritorna la fatalità. Qualcuno tra la folla ha pensato bene di chiamare l'eliambulanza, e pensare che ho paura di volare, ma in quei momenti passano tutte le paure. Alzo gli occhi dalla barella... quanta gente... tutta per me ... però avrei voluto averla magari in un'altra situazione.

5 minuti... solo 5 minuti (con l'ambulanza non ce l'avrei fatta) e mi ritrovo a dare le mie generalità al Pronto Soccorso del S. Filippo (un altro Santo. Si saranno messi d'accordo con San Nonnosò!). Lastre, lastrine, tac, controtac... Niente. Le ultime parole l'anestesista: Ti dobbiamo aprire per capire cosa ti è successo e io: Ok, basta che mi risveglio.

Il risveglio? Mi ha svegliato Rosaria, una fisioterapista. Pensavo di stare in paradiso, ma mi ha confermato che ero vivo e stavo nel reparto di rianimazione.



Da quel giorno e da quelli a seguire sdraiato immobile in un letto d'ospedale ho riscoperto la vita e i suoi valori ed ho riconsiderato alcuni concetti tra cui la sofferenza, l'amicizia, la famiglia, l'amore.

La **sofferenza** è una condizione di dolore, che può riguardare il corpo e/o il vissuto emotivo del soggetto. Essa può derivare direttamente da un trauma, fisico o emotivo, oppure può essere espressione di una afflizione interiore più profonda.

Io la sofferenza già l'avevo toccata, non so se dire direttamente o indirettamente, con la malattia e la morte di mia sorella (Roberta, e penso che una mano l'abbia stesa pure lei su di me). E vi giuro che in quei giorni di sofferenza ne ho vista e sentita tanta, cominciando da quella vicino al mio letto in rianimazione, tracheizzato, che in una settimana ha subito due interventi.

Dopo una settimana vengo portato al reparto "chirurgia d'urgenza" diretto dal dott. A. Mero. Oltre che professionalmente preparato è di un'umanità incommensurabile, aveva sempre una parola di conforto, ma non solo, mi dava tutte le delucidazioni sul mio stato clinico tranquillizzandomi. Senza nulla togliere al mitico laziale dott. F. Cortese, sempre schivo nel dare informazioni sul mio stato ai miei familiari, mi ha seguito giorno per giorno bombardandomi di antibiotici. Sì perché oltretutto avevo contratto un'infezione che non si riusciva a debellare e rischiavo di andare in setticemia.

Non potrò mai dimenticare quella sera che dovevamo vederci la partita insieme 'Lazio-Empoli' finita in parità per loro, ma Cortese aveva vinto sulla mia infezione: Riaprì la mia ferita mentre vedevamo la partita. CHE PARTITA RAGAZZI!



Dopodiché la mia ferita è rimasta aperta circa venti giorni (è quella che vedete sopra). Tutte le mattine veniva il dott. Lepre che mi medicava insieme agli infermieri. Gli infermieri, angeli, sempre gentili e disponibili. Loro sì che vedono la sofferenza. Penso che ogni tanto chiunque dovrebbe farsi un giro dentro un reparto d'ospedale perché quando stai al di fuori, d'altronde è successo anche a me, non ti rendi conto di quanta gente ci sia che soffre.

Certo con me avevano un bel da fare perché oltre a seguirmi con le terapie che mi venivano assegnate ad ogni cambio di biancheria o per la pulizia, avendo il bacino fratturato, dovevo essere sollevato di peso, ed a volte quattro non bastavano (se erano tutte donne). Li ringrazio vivamente citando tutti quelli che ricordo: Marcello, Giovanni, Massimo, Ugo, Antonio, Antonietta, Antonella, Patrizia,



Monica, Carmela, Alessandra, Debora e tutti quelli che non ricordo non sono da considerare da meno GRAZIE!

Questa è la sofferenza fisica (il dolore) ben diversa da quella data da uno stato d'animo in una data circostanza non avendo potuto ottenere ciò che uno magari desidera senza fare i conti con la realtà che ti circonda, cioè tutto ciò che desideriamo non corrisponde alla legge del "mi sarebbe piaciuto o lo voglio subito". E questo tipo di persone così afflitte perché non corrisposte dalla realtà a lungo andare (non voglio dare una diagnosi non sono in grado e non aspetta a me dirlo) ma penso che alla fine vanno incontro, perché insoddisfatti, alla depressione, e qui ci vuole lo psicologo che li rimette con i piedi per terra. E sostanzialmente la differenza sta nel fatto che le ferite dell'animo a lungo andare guariscono, il dolore fisico non sempre.

Comunque sia dopo tutte le peripezie passate in ospedale, che adesso non voglio stare qui a elencare, arriva quel fatidico 16 Novembre in cui si decide di dimettermi e mandarmi in una clinica di riabilitazione. Così vengo trasferito alla Salus Infirmorum, clinica gestita da suore, succursale del San Filippo.

Primo piano, stanza 1, letto 2, credo che il più giovane ero io. La caposala suor Maria, carattere duro e preparata ad ogni evenienza. Mi ritrovai in stanza con un ottantenne, Marcello, che stava facendo la riabilitazione per una protesi alla spalla. Marcello, per quanto poteva essere insopportabile per la sua età, imparai ad accettarlo, anche perché io ritengo che le persone anziane vengano sempre rispettate. In fondo si portano dietro un bagaglio di esperienza dal quale chiunque di noi può imparare qualcosa, sono la storia. E poi, come si dice, quello che io sono tu lo sarai e quello che io sono stato, tu lo sei!

Primario della riabilitazione è il Prof. Ennio Spadini che decide di sottopormi alla terapia del lettino. Il mio pensiero è andato subito a chiedersi: Ma cosa sarà mai "il lettino"? Devo forse continuare a stare a letto? Sono cinque mesi che sto sdraiato immobile. O è forse qualcosa di nuovo, di tecnologico. Bene... niente di tutto questo, "il lettino" del Prof. Spadini non è altro che un tavolo con delle superfici in lattice di diverse misure e diversa consistenza che permettono al corpo, attraverso queste superfici senso-percettive, di ricavare le informazioni per la riduzione degli stimoli dolorosi patologici. Questo è il lettino e questo qui di lato sono



io dopo 40 minuti di lettino.





Con il lettino è arrivata la **speranza**. La **speranza** è lo stato d'animo di chi è fiducioso negli avvenimenti futuri o già accaduti di cui non conosce i contorni precisi e le esatte possibilità di riuscita. E diciamo che io fiducioso lo sono sempre stato sin da quando sono salito sull'elicottero, anche perché come diceva Cicerone "finché c'è vita c'è speranza" e senza di essa è come se fossimo un po' morti e "la speranza è l'ultima a morire", e in quei giorni d'ospedale era proprio quella frase "speriamo che..." che mi dava coraggio ad andare avanti giorno dopo giorno. E se ci fermassimo un attimo a riflettere vedremo che in fondo la speranza è una virtù innata in noi e che ci fa andare avanti in ogni circostanza. Essa si pone al centro dei nostri pensieri quando ci troviamo in difficoltà. E poi bisogna dire che la speranza cammina mano nella mano con la fede, infatti ogni volta che mi mettevo a pregare, con la preghiera trovavo anche la speranza, in qualcuno, qualcosa, o meglio dire riversare la fiducia su qualcuno o qualcosa di cui ti fidi e in questo caso non in Gesù ma al genitivo di Gesù. Detto così fa sì che questo legame è ancora più stretto. Come in fondo aveva fatto Gesù riversando tutta la sua fiducia, quando prima di salire sulla croce è stato abbandonato dai discepoli e come può sembrare apparentemente dal Padre, è rimasta incrollabile perché basata sulla certezza di una promessa fattagli da Dio. Concludendo si può dire che la speranza è una certezza che si fonda sulla promessa fatta da una persona di cui ti fidi.

E purtroppo dentro un ospedale la speranza, perlomeno quella terrena, non esiste in quanto non c'è nessun dirigente medico, professore, primario o chicchessia che ti dia una certezza e quindi una speranza di guarigione. Ed ecco che ritorna la speranza religiosa a sostenerti e con lei la fede. Anche se devo dire che sul lettino mi ci hanno messo come prova, e qui ritorna la "speranza terrena" come la chiamo io, altrimenti l'unica alternativa era l'intervento chirurgico. E tornare sotto i ferri, lo dico sinceramente, non ne avevo voglia!

E così con **pazienza**, cioè la forza di rimanere fermi qualsiasi avversità si attraversi e di saper attendere, e senza pazienza, secondo me, la speranza non regge, cominciai questo iter.

A questo punto però devo fare una digressione .

Devo tornare indietro esattamente al 19 Novembre 2007, quel giorno ho conosciuto Ilaria.

CHI E' ILARIA!! UN ANGELO (biondo? castano? nero? Boh! cambiava spesso colore di capelli). Ilaria è stata ed è la mia fisioterapista. Fino a quel giorno la vedevo passare su e giù per il corridoio attraverso la porta, come quando da bambino andavo dal barbiere e per farmi stare buono mi mettevano a guardare il pesce rosso nell'acquario dentro la parete che faceva avanti e indietro.



Si è presentata dicendomi solo “io sono Ilaria la tua fisioterapista” come la Bellucci in “manuale d’amore 2” chiaramente avrei preferito la Bellucci, ma lei è fantastica lo stesso (bisogna anche accontentarsi!). Ilaria tutte le mattine, aiutata da Roberto, un assistente di palestra, veniva con il lettino in stanza e preso a peso morto dagli infermieri mi poggiavano su di esso. Se devo dire la verità ero scettico su questo tipo di riabilitazione forse perché non vedevo i risultati e cominciavo a stancarmi a restare sempre a letto. Ilaria quando stavo sul lettino mi faceva fare degli esercizi di training respiratorio (penso che potrebbe chiamarsi così) per farmi rilassare (quanto mi faceva ridere quando mi diceva che dovevo chiudere gli occhi e immaginarmi sdraiato su una spiaggia e sentire gli appoggi... a me invece mi veniva di pensare tutt’altra cosa, non siate maliziosi! Sembrava di stare in India, sul letto del fachiro!

Tutti giorni così, avanti e indietro con quel lettino. Che pazienza che aveva. Però devo dire che giorno dopo giorno Ilaria non era più la mia fisioterapista, ma era diventata la mia migliore amica, la mia confidente (dopo mia moglie e di lei ne parlerò in seguito). Fatto sta che io dicevo che il lettino era diventato il divano del psicanalista. Difatti con lei io esternavo tutte le mie paure le mie ansie e lei in quei momenti ha sempre saputo rivolgermi parole di conforto e di speranza ... E con Ilaria vorrei esporre il mio pensiero sull’**amicizia**.

Per l’uomo l’amicizia è fondamentale. Senza amici una persona si ritrova ad essere sola. Perché penso, e potete cari lettori anche non condividere questo mio pensiero, che l’uomo per natura è ed ha bisogno di relazionarsi con altri. Poi come si dice “**chi trova un amico trova un tesoro**”. L’amico allora è colui che si fa partecipe e condivide il destino dell’altro in ogni sua circostanza senza interessi, ma libero di poterne partecipare, e fedele senza pretendere dall’amico, anzi bisogna dare, in questo caso è più bello dare che ricevere e un gesto d’amicizia moltiplica gli amici e li rafforza. E in questi sette mesi d’ospedale ho sentito la presenza, anche se nella lontananza fisica, di molte persone che mi erano comunque vicine. C’era chi lo faceva con una telefonata, chi con un sms, altri con una preghiera e qui come posso non ricordarmi di Silvia e del vescovo della mia diocesi, Divo. Sempre presenti e vicini a me e alla mia famiglia sin dall’inizio del mio incidente.

Ed ora non posso dimenticare tutti i colleghi (amici) che in quei lunghi sette mesi d’ospedale mi sono venuti a trovare o che si facevano sentire con una telefonata per sapere come stavo. L’amicizia però ha anche un’altra faccia dove gli atteggiamenti di generosa amicizia a volte nascondono inganno, falsità o amicizia per interesse o comodità. E nel cammino della nostra vita se ne incontrano di persone che si spacciano per amici, ma che poi alla fin fine risultano degli opportunisti e da questi dopo averli conosciuti come si dice “passi lunghi e ben distesi!”. Anche perché poi



questi sono “amici fino alla curva” e che quindi alla prima difficoltà che s’incontra, a differenza del vero amico che è disposto e sollecito a condividere con te qualsiasi momento della propria vita sia doloroso che felice, ahimè ti abbandona! Penso che si possa dire che una vera amicizia è un aiuto pragmatico sulle cose concrete della vita. E debbo dire che in questo frangente della mia vita la mia esperienza mi ha aiutato a capire ed a essere più umano verso chi soffre e le persone disagiate, non che prima non lo ero, ma ciò mi ha fatto apprezzare anche la più piccola sfumatura di sensibilità racchiusa nei meandri del mio cuore a cui prima non avevo mai fatto caso.

Ritorniamo indietro al giorno dell’incidente per parlare della mia famiglia.

Quel giorno per mia moglie e la mia famiglia sembrava la scena di un film che non avrebbero voluto mai vedere e invece non era così, anzi, ne erano i protagonisti, cominciando da Giulia e Ludovica, le mie figlie, e mio nipote Lorenzo. Mia moglie fu avvertita dalla cugina che si trovava a passare sul luogo dell’incidente. Ho provato molte volte ad immaginare il momento in cui le veniva comunicato ciò che mi era successo, la corsa all’ospedale. Per non parlare poi quando, finito l’intervento, la chiamano i chirurghi, in una fredda stanza d’ospedale, per riconsegnargli i miei effetti personali (la fede e la catenina) e per parlargli dell’intervento, dove gli veniva riferito che stavo lottando per la vita e che se passavo la notte c’era qualche speranza (ritorna la speranza, è proprio vero in un malato c’è sempre, dall’inizio alla fine) e che da lì in poi ci sarebbe stato da lottare ogni giorno. E’ vero quando si è davanti all’altare che prometti sia nel bene e nel male ti sei legato come se avessi fatto un patto di sangue e che quindi ognuno fedelmente assista l’altro, in tutte le cose che appartengono a questa vita e ad una migliore. Chissà, vedendomi dormire in quei giorni, mentre mi assisteva, quante volte avrà voluto avere il tocco dell’onnipotenza che magari con una carezza mi avrebbe sottratto da tutta quella sofferenza. Ma purtroppo non è stato così, lei mi è stata vicino nel dolore e di conseguenza ha patito insieme a me le mie pene, e condividere con lei questa brutta esperienza è stato anche fonte di ricchezza. Con Stefania abbiamo trascorso insieme mesi e mesi di dolore e sofferenza che ora ci ripaga con una ricchezza e una profondità umana che non avremmo mai potuto pensare prima.

Dopo tutto ciò il 19 Agosto 2008 sono tornato al lavoro, contento sì, ma al tempo stesso mortificato dalla mia situazione fisica. Mortificato in quanto non mi ritrovavo più a fare il lavoro, a tutti servizi, che avevo svolto negli anni precedenti e starsene a contare i giri che fanno le pale di un ventilatore per passare il tempo non è del tutto gratificante. Ho sempre interpretato il lavoro come un dovere e al tempo stesso era ed è un dovere che mi piace, mi appaga, mi riempie la giornata.



I miei nonni dicevano che il lavoro è benedetto perché allontana da noi tre guai : la noia, il vizio e il bisogno! Quando lavoravo a pieno regime, non so se posso io e la mia categoria definirmi “l’uomo dell’agorà” in quanto viviamo la piazza, la strada in tutti i suoi risvolti. Nelle strade io applicavo il mio lavoro che è il modo, non credo solo nella mia categoria, di trasformare la realtà. Sì la realtà, perché ogni lavoro che facciamo, dal dottore allo spazzino, al muratore o all’impagliatore di sedie, noi andiamo a modificare l’attimo che stiamo vivendo in quel dato istante, per il bene proprio e di tutta la collettività attraverso un progetto o uno scopo. Che amarezza se il mio lavoro o di chiunque altro non fosse così, e lo si fa perché non se ne può fare a meno, mi sentirei uno schiavo o un somaro costretto a far girare le ruote di un mulino reprimendo “l’uomo faber” che è in ognuno di noi. Ma tutto sommato devo considerare la mia azienda un’entità che sotto certi aspetti tutela ed ha tutelato la mia figura lavorativa anche se mi ha ridotto i servizi, ma mi ha preservato il posto di lavoro, non so se in un’altra azienda mi sarebbe stata data questa opportunità. E per questo la ringrazio.

Se un giorno mi verrà chiesto perché ho scritto tutto questo sicuramente risponderò che in questa vita non dobbiamo mai perdere la speranza, soprattutto quando ci troviamo ad affrontare simili prove, sia che esse possano dipendere da una malattia o da un incidente delle mie dimensioni anche perché in mezzo a questo oceano che è la vita con tutti i suoi risvolti che ci presenta l’unica ancora a cui possiamo aggrapparci è la SPERANZA!